

Figure femminili nella storia di Genova

I Martedì de “A Compagna”

Aula polivalente San Salvatore – Piazza Sarzano – Martedì 28 Ottobre 2014

A cura di Franco Bampi

Contenuto

1. Protostoria: il mito del Cigno e dell’ambra
2. Le donne liguri antiche descritte da Diodoro (90 a.C.-27 a.C.)
3. Santa Caterina Fieschi Adorno (1447-1510)
4. Simonetta Cattaneo (1453-1476)
5. Luigi Tommaso Belgrano (1838-1895) “Della vita privata dei Genovesi”
6. Tommasina Spinola: L’amor perfetto (1502)
7. Le donne cantate dal Cavalli e dal De Franchi
8. Clelia Durazzo botanica (1760-1830)
9. Caterina Campodonico (1804-1882)
10. Natalina Pozzo salva Garibaldi (1883)
11. Caterina Massone Negrone aviatrice (1911-1991)

Protostoria: il mito del Cigno e dell'ambra

Risale a Esiodo la più antica notizia di quello che abitualmente e con ragione si considera il mito fondante dei Liguri: il mito del Cigno.

Fetonte, figlio del Sole, volle guidare il carro del padre. Inesperto nella sua folle corsa sul carro solare, si era avvicinato troppo alla Terra incendiandone ogni cosa. Giove, per salvare la Terra lo colpì con un fulmine e Fetonte precipitò nelle acque del leggendario Eridano, ovvero tra le onde del Po, che Ennodio definirà ancora nel V secolo d.C. il «re dei fiumi liguri». Da quel momento si avvia un grande processo di metamorfosi. Mentre ne piangono la morte in riva al fiume, le sue sorelle Eliadi si trasformano in pioppi, e le loro lacrime sono mutate in ambra. Ancora quando il re dei Liguri Cicno, parente o amico di Fetonte (ci sono diverse letture), vide che il corpo di Fetonte era lavato dalle sorelle si dispera e piange. Per la pietà di Zeus Cicno, il re dei Liguri, viene trasformato in cigno che, nel morire, comincia a cantare con voce sottile. (a lato le Eliadi mutate in pioppi)



Santi di Tito (XVI secolo) - La metamorfosi in pioppi delle Eliadi - Palazzo Vecchio, Firenze

Le donne liguri antiche descritte da Diodoro

Diodoro siculo (90 a.C. circa – 27 a.C. circa) narra un fatto veramente eccezionale: Gli abitanti sono resistentissimi alle fatiche e, per il continuo esercizio fisico, vigorosi; giacché ben lontani dall'indolenza generata dalle dissolutezze, sono sciolti nei movimenti ed eccellenti per vigore negli scontri di guerra.



Franco Bampi - pag

Diodoro Siculo

Generalmente gli abitanti della regione all'intorno, abituati continuamente a sostenere travagli, e richiedendo la terra molta cura, usarono fare partecipi anche le donne delle fatiche connesse al lavoro.

E lavorando uomini e donne a giornata, fianco a fianco, accadeva ad una donna un fatto particolare e paradossale secondo la nostra mentalità.

Infatti essendo incinta e lavorando con gli uomini, presa dalle doglie, raggiunse alcuni cespugli senza turbarsi; in questi diede alla luce il figlio e, avendolo avvolto con fronde lo nascose lì, mentre lei, riunitasi a quelli che continuavano a lavorare, sopportò con essi la medesima fatica, senza accennare nulla dell'accaduto.

Ed essendo venuto noto il fatto per il pianto del bimbo, in nessun modo il sovrintendente la poteva convincere a sospendere il lavoro; né costei desistette dalla faticosa occupazione finché il datore di lavoro, preso da pietà, datole il compenso pattuito la esonerò.

Santa Caterina Fieschi Adorno (1447-1510)

La più alta figura del misticismo religioso e della carità genovese, tra il quattro ed il cinquecento.

Nasce a Genova nel 1447, in Vico Indoratori, da Giacomo Fieschi, già Viceré di Napoli e componente del Consiglio degli Anziani della Repubblica e da Francesca De Negri. Sedicenne va in sposa a Giuliano Antoniotto Adorno, mediante matrimonio combinato tra le famiglie, la loro residenza è situata in un palazzo di Via Lomellini.



Presto il marito si rivela come un dissoluto, dedito al gioco, che in breve tempo dilapida molte delle sue proprietà. Caterina presa dallo sconforto, rifugge da quell'ambiente mondano che la circonda, dedicandosi con trasporto alle opere di carità.

Si associa con le Dame della Misericordia, con loro soccorre i poveri della città, i più indigenti ed i malati.

Ormai priva del sostegno finanziario, non riesce più a soccorrere privatamente i bisognosi, quindi si dedica all'assistenza degli infermi ricoverati nel complesso ospedaliero di Pammatone; la grande opera iniziata da Bartolomeo Bosco, giurista ed ambasciatore della Repubblica, nel 1420, in case di sua proprietà nella contrada omonima, riesce a ricoverare quante donne può e a dotarle del necessario.

Al tempo che Caterina svolge la sua opera di carità, l'Ospedale di Pammatone è in piena efficienza, le vecchie case sono sostituite con grandi corsie sia per gli uomini sia per le donne.

Caterina con il marito, lasciano la loro residenza in Via Lomellini e prendono dimora in una umile casa, destinata al personale di servizio, nel recinto dell'ospedale. Il marito, ormai convertito dall'esempio della sua pia moglie, si pone sotto l'ubbidienza dei Frati Minori che operano nei pressi di Pammatone; ma nel 1494 una malattia ne causa la morte.



Nel 1484 Caterina è eletta Rettora, del reparto donne dell'Ospedale di Pammatone; ella redige la contabilità, vigila sui fornitori e sul personale di servizio, inoltre si accerta delle cure che vengono prodigate ai ricoverati.

Dopo le fatiche quotidiane della direzione, la vita delle corsie, le soste ai letti dei malati e dei moribondi, la sua attività non è ancora terminata; ritirata nella sua cameretta si dedica con passione alla scrittura delle sue opere, ammirate nel mondo cattolico come: "Il trattato del Purgatorio" e "Il dialogo spirituale".

Si prodiga attivamente per la formazione della Compagnia del Divino Amore, che ha origine a Genova, propagatasi poi in altre città

italiane, la quale pone le premesse per la riuscita del Concilio di Trento. Il più illuminato dei suoi discepoli è Ettore Vernazza, notaio e segretario della Serenissima Repubblica di Genova, filantropo insigne, fondatore degli

Ospedali degli Incurabili nelle città di Genova, Roma e Napoli, fondatore del Lazzaretto della Foce.

Per tutto il lavoro che ella compie durante trentadue anni di servizio presso l'Ospedale non percepisce neppure un denaro. Per vivere Caterina e Giuliano s'accontentano dei pochi soldi residui del patrimonio di Lei e di



quelli dovuti dal frutto di due azioni della "Maona di Scio", ereditati dal padre di Giuliano.

Gli echi della vita tumultuosa della città, le lotte intestine per la conquista del potere, le varie dominazioni straniere e signorie cittadine, la perdita delle colonie in media oriente, la decapitazione e squartamento del Doge Paolo da Novi, le miserie, la rilassatezza dei costumi e periodicamente le epidemie; s'infrangono contro le mura dell'ospedale; traversie che concorrono a far aumentare l'impegno ed il lavoro di Caterina.

Contro le sfrenate passioni e l'oblio dei più santi doveri, tuona in Genova nella quaresima del 1490, la

voce potente di Fra Gerolamo Savonarola, con infuocati sermoni sferza i più nefandi vizi, accendendo negli animi un desiderio di pace e redenzione.

Fra tanto odio ed egoismo, un auspicio della sovranità della pace di Cristo, si compie un prodigioso evento: il 29 Agosto 1490 la Beata Vergine Maria appare per la prima volta al contadino Benedetto Pareto sul Monte Figogna.

Caterina accoglie questo evento con palpitante gioia, in quanto profondamente devota di Maria Santissima, un'apparizione che segna una data memorabile nella storia religiosa di Genova.

Un altro evento di portata mondiale, sbalordisce Caterina riconfermandole ancora la grandezza e potenza divina, quando il 12 ottobre 1492, il suo concittadino Cristoforo Colombo scopre un mondo nuovo, aprendo all'umanità nuovi orizzonti.

La missione di Caterina continua instancabile, fino a quando dopo aver abbracciato e baciato una terziaria francescana affetta da peste, rimane

contagiata dal terribile male. La malattia la porta in fin di vita, ma comunque non le è fatale, ristabilita può continuare nella sua opera di assistenza agli ammalati.

Negli ultimi anni della sua vita, per la magrezza, sembrava un cadavere vivente. Il 15 settembre 1510 muore, il suo corpo racchiuso in un'urna è rimasto nei secoli incorrotto.



Caterina nel 1675 è dichiarata beata dalla Chiesa. Quando, nel 1684, Genova è sottoposta ad un bombardamento dalla flotta di Luigi XIV Re di Francia, Caterina, che per i genovesi era già considerata santa, è proclamata "Patrona della città e del dominio".

La canonizzazione avviene, nella Basilica di S. Giovanni in Laterano, il 16 Giugno 1737, per volontà del pontefice Clemente XII. Nel 1943 il Pontefice Papa Pio XII elegge Santa Caterina Fieschi-Adorno, patrona secondaria degli ospedali italiani (i patroni sono: S. Camillo de Lellis e S. Giovanni di Dio).

Michele Perrone

SS. Annunziata e S. Caterina

La chiesa conserva il corpo incorrotto di Santa Caterina Fieschi Adorno, che, nel vicino Ospedale di Pammatone, ha prestato il suo servizio eroico agli ammalati. Santa Caterina è la Santa genovese conosciuta a livello internazionale per il suo "Trattato del Purgatorio" e per il Circolo del Divino Amore, e con Ettore Vernazza ha dato origine all'Ospedale degli Incurabili e al rinnovamento della chiesa cattolica nel tempo della riforma protestante. La chiesa, chiamata il cantiere del Cinquecento genovese, vanta opere dei maggiori artisti della pittura della seconda metà del secolo: G.B. Castello detto il Bergamasco, Luca Cambiaso, Andrea e Ottavio Semino, Lazzaro e Pantaleo Calvi, oltre a pittori e scultori dal XVI al XX secolo, come Domenico Piola, Pietro Raimondi, Giuseppe Palmieri, Aurelio Lomi.

Simonetta Catteneo (1453-1476)

Nasce nel 1453 a Portovenere dove la famiglia ghibellina si era trasferita per motivi politici. La famiglia era ricca e possedeva case a Genova e fondaci nel Mediterraneo. Genova allora era bellissima al punto che Enea Silvio Piccolomini, futuro Papa Pio II, scriveva che “se Venere visse in questi tempi, si stabilirebbe a Genova”. Sempre per motivi politici la famiglia si trasferì in Toscana. A 16 anni sposò Marco Vespucci, parente di Amerigo Vespucci, il navigatore. Era giudicata bellissima e nonostante fosse sposata ebbe storie con Alfonso d’Aragona duca di Calabria e Giuliano de’ Medici, fratello di Lorenzo il Magnifico.



Botticelli (alias Alessandro Filipepi, detto così perché era tondetto e goloso) ha dipinto la Simonetta nella “Primavera” dove rappresenta la ninfa Clori abbracciata da Zefiro (che ha le fattezze di Lorenzo il Magnifico) e nella “Nascita di Venere” dove è sia Venere sia Clori.

Morì giovane a 23 anni probabilmente di polmonite. Era così nota che nel registro detto “Libro dei Morti”, conservato nell’Archivio di Stato di Firenze, c’è scritto: “24 aprile 1476, è morta la Simonetta”, e basta.

Luigi Tommaso Belgrano (1838-1895) “Della vita privata dei Genovesi”

Sei cose ha Genova
Mare senza pesci.
Monti senza boschi.
Cielo senza stelle.
Femmine senza vergogna.
Bellezza senza confronti.
Ricchezze senza fine.

Figliuoli d'amore (p. 307)

Né l'onestà o la fede coniugale trionfavano sempre; frequenti erano anzi i frutti d'unioni illegittime, senza che i padri avessero alcun pudore nel riconoscerli, ed i figli alcun ritegno a intitolarsi bastardi o, come per vezzo dicevansi, figliuoli d'amore.

Gran copia di documenti offrono a questo proposito i rogiti notarili; dove per lo più i figli naturali hanno a genitori uomini coniugati e schiave.

Di male in peggio (p. 317)

Dopo i divorzi e le bigamie, anche le concubine, le vicendevoli compiacenze, e i delitti.

(...)

Merita pure di essere registrato per la sua singolarità un contratto ricevuto nel 1279 a Laiazzo in Armenia dal notaro Antonino di Quarto, nel quale una siciliana per nome Cerasia promette a Jacopo Porco da Genova di stare ed abitare con lui siccome *buona femmina*, e gli consente sulla propria persona intera balia per guisa che in caso d'inosservanza de patti egli possa caricarla di catene, oppure mozzarle il naso, una mano od un piede.

Le monache (p. 376)

(...) il Governo lamentava generalmente la impudenza delle monache, le quali del continuo gironzavano per la città, offrendo spettacolo di vita assai poco religiosa e continente (anni 1459-1460)

Il Magistrato delle monache (istituito il 14 gennaio 1555) dovea (...) infliggere pene corporali e pecuniarie così ai laici come ai religiosi che commettessero delitti contro le monache e le case loro.

(cose simili anche a Venezia e a Milano)

Móneghe de Sà'n Grigheu, quàttrò gànbe sótt'a-i lenseu

Móneghe de Sànt'Agostìn, dôe téste in sce 'n cuscìn

Donne illustri per cultura letteraria e pietà (p. 382)

Girolamo Ruscelli da Viterbo, che in Venezia acquistò fama di buon grammatico e letterato instancabile, in un *Discorso* a Lodovico Dolce, encomia «la bellezza, la gentilezza ed il vero splendore delle nobili donne di Genova, le quali tutte si danno agli studi, e principalmente a quelli delle bellissima lingua nostra volgare»

Egli elenca poi 23 donne genovesi, per Roma 17 e 21 per Milano, ma di queste ultime 2 sono genovesi e 3 non sono milanesi ma lì hanno solo la residenza.

Tommasina Spinola: l'amor perfetto (1502)

Il testo che segue è tratto dal [blog di Miss Fletcher](#)



Nel 1502 il sovrano di Francia, Luigi XII, giunse in visita nella nostra città. Genova accolse il re con tutti gli onori. Dinnanzi alla porta della città si eresse un tempio che venne adornato di aranci e melagrane e da lì entrò il corteo reale, che sfilò per le strade di Genova, decorate con piante e con rami di palma. In prima fila i

gentiluomini genovesi, seguiti da duecento nobili della corte del Re, tutti a cavallo, ognuno di essi portava un'asta. A seguire un centinaio di francesi, a tre a tre, ognuno di loro regge un'alabarda e sul capo porta un elmo piumato, quindi avanzano dodici trombettieri recanti le insegne degli Orleans.

E poi lui, il re di Francia: indossa un drappo nero, sul capo ha un berretto di velluto del medesimo colore. Cavalca una mula, anch'essa nera, bardata di rosso e di oro.

In quei giorni il re visitò la città e i nobili genovesi si onorarono di allestire in suo onore feste e ricevimenti. Fu proprio durante uno di questi, presso la Villa Cattaneo in Albaro, che il re incontrò Tommasina, sposa di Luca Battista Spinola. È un ballo con il re ad essere fatale alla giovane fanciulla: Luigi stringe Tommasina tra le braccia, lei sente il proprio cuore rimbalzarle nel petto, è un battito forte, potente e appassionato. Sente il respiro di lui sulla pelle, sente la stretta attorno alla vita, l'amore è sbocciato e Tommasina freme, freme di amore per il suo re. La bella nobildonna elegge il sovrano di Francia a suo intendio, che nel linguaggio dell'amor cortese significa amor platonico, puro, perfetto, casto e virtuoso. Il giorno successivo Luigi lascia la città, e Tommasina rimane nel suo palazzo, in questa piazza, a cullarsi con il suo sentimento, vero quanto sincero.

Il tempo scorre, è il 23 Aprile del 1503. In città, giunge un cavaliere dei Doria e porta una notizia cupa a triste: Luigi XII è caduto durante la battaglia di Cerignola. È falso, ma Tommasina non lo sa, si dispera, piange,

è straziata dal dolore, si dilania per il suo perduto amore, si perde anche lei nella sua sofferenza e muore nel suo palazzo, in questa piazza. Intanto, dalla Francia, Luigi invia a Genova Jean D'Auton, scrittore di Corte e Cavaliere di Spada. E questi, appresa la notizia della prematura e tragica fine di Tommasina, la riporta al re e la tramanda ai posteri. L'originale di questo scritto, si dice, venne riposto per volontà del re nella tomba di Tommasina. Anni dopo, leggenda narra, re Luigi XII tornò a Genova e volle vedere la casa nella quale Tommasina aveva esalato l'ultimo respiro.

Venne qui, guardò la piazzetta, piccola e raccolta, guardò verso la finestra del palazzo degli Spinola e disse: avrebbe potuto essere un amor perfetto.

Il viso, dolce e regolare, di Tommasina si può ammirare nella Pala di Ognissanti in Santa Maria di Castello, opera del pittore Ludovico Brea. In questo particolare, si può vedere Tommasina con sua madre, committente del quadro, e con suo fratello. Tra queste mura, in questi caruggi, secoli dopo, nel nome di un vicolo e di una piazzetta ancora vive l'amore puro e perfetto di Tommasina Spinola, che un tempo amò Luigi XII, re di Francia.

Le donne cantate dai Cavalli e dai De Franchi

Raimbaut de Vaqueiras (sec. XII)

Rambaldo (1155c - ?), trovatore provenzale, soggiorna a Genova presso Obisso II Malaspina legandosi poi stabilmente a Bonifacio di Monferrato, che segue in Sicilia e alla Crociate e dal quale è armato cavaliere.

Juiar, voi no se' corteso, che me chaidejai de zo. qe niente no farò, ance fossi voi apeso! Vostr'amia no serò. Certo, ja ve scannerò, proenzal malaurao! Tal enojo ve dirò: sozo, mozo, escalvao! Ni zà voi no amerò, q'e' chu bello marì ò, qe voi no se', ben lo so, andai via, frar, en tempo mellorado...	Giullare, voi non siete cortese, a chiedermi cose che mai farò Anche se voi foste impiccato, non sarò vostra amica! Piuttosto vi scannerò, provenzale malaugurato! Questi insulti vi dirò: sporco, pazzo, rapato! Né mai vi amerò, ché ho un bellissimo marito, che voi non siete, ben lo so. andate via, fratello, un tempo migliore... [aspettate]
---	---

e termina altrettanto duramente

Juiar, no serò con tego poss'asì te cal de mi: meill vara per sant Martì s'andai a ser Opetì, que dar v'a fors'un ronci car sei juiar.	Giullare, non verrò con te se è per questo che t'importa di me: meglio sarà per San Martino, che tu vada da ser Opizzino, che ti regalerà forse un ronzino, siccome sei giullare.
---	--

Gian Giacomo Cavalli (1590 – 1657)

Fu notaio, impiegato tra gli scrivani dei cartulari di San Giorgio e scriba della Curia Criminale. Maestro di stile impeccabile, acclimatò a Genova le vertiginose sperimentazioni che, se in altri letterati decadono a maniera stucchevole, in Cavalli sono autentica espressione della sua indole e quasi intrinseche alla natura del suo mezzo linguistico. Cantò l'amore e i dogi della Repubblica. Le sue poesie sono raccolte ne "Ra Çittara zeneize"(1635).

Rime civili: egli stesso con Minetta (sonetto IV)

Dònna, mêgio dirò se d'iggo strîa, alevâ tra re anime perdûe, tanto intenta à ra brama che destrûe che no reste de mi pria sciù pria.	Donna, meglio dirò se dico strega, allevata tra le anime perdute, tanto intenta alla brama che distrugge che non resti di me pietra su pietra.
Perché un dì questa festa saa finia, zà che ra mæ desgratia me condûe, resoluo de veime sciù o zùe, vegno à dà ra mæ vitta per spedia.	Poiché un giorno questa storia sarà finita, giacché la mia disgrazia mi conduce, risoluto di vedermi o su o giù, arrivo a dare la mia vita per finita.
Vegnimmo à meza lamma chî fra nuoi, in mill'anni che chinno come schiavo ro collo à tenti amàregghi, e doruoi	Veniamo alla resa dei conti qui fra noi; in mill'anni che, come uno schiavo, piego il collo a tante amarezze e dolori,
dri mæ sùì che descàrrego ne davo? Minetta, no sei persa? Son mattuoi, sei persa come è perso ro diavo.	dei miei sudori quale discolpa date voi? Minetta, e non sareste perduta? Sono pazzie, siete perduta come è perduto il diavolo.

Rime servili: lui stesso con la serva Zàninn-a (sonetto XII)

<p>Lavâ a tésta a l'âze; scigoâ quânde i beu n'ân voentæ de béive; aspêtâ che a-o Sô crésce a néive; métise a pestâ l'ægoa into mortâ;</p> <p>portâ légne a-i bòschi, ægoa a-o mâ; o vénto in rè sperâ de poéi riçéive; a mêza stæ dexiderâ che néive; voéi séns'æe métise a xoâ;</p> <p>semenâ inte l'ænn-a; l'ægoa achéugge in cavàgno ò panê; sperâ de védde l'inverno vèrde, e Mazzo sénsa féugge;</p> <p>l'é cômme o sperâ, mæ cheu, d'avéi da-a nõstra Zaninn-a âtro che déugge; ch'a l'é nasciûa pe no dâne 'n piâxéi.</p>	
---	--

Rime villerecce: Perìn, pastore e contadino con Lichinn-a (sonetto XIX)

<p>Questi erbori sci secchi e despugiæ che a re goære dri venti e de zenâ comme tenti castelli se ven stâ fâ fronte a re tenpeste desperæ</p> <p>coscì nui, sci costanti e sci ostinæ son de Perin o mæsmo originâ chi senpre a da conbatte e contrastâ Lichinn-a, a ra to pöca caritæ</p> <p>Ma in questo (biæ lô) me poæran ricchi che ciù belli che moæ pasòu l'agrura conpoæran pe re valle e pe ri bricchi.</p> <p>Lê*, con veite sci crûa senpre e sci dûra che un neigro d'ongia moæ ti te bosticchi l'é a segno ch'o no pâ ciù creatura</p>	<p>Questi alberi così secchi e spogli che alla guerre dei venti e di gennaio come tanti castelli si vedono stare fra fronte alle tempeste disperate</p> <p>così nudi, costanti e ostinati sono di Perino lo stesso originale che sempre ha da combattere e contrastare Lichinn-a, alla tua poca carità</p> <p>Ma in questo (beati loro) mi paiono ricchi che più belli che mai, passato il freddo compariranno per le valli e per i monti</p> <p>Lui, con vederti così crudele e dura un nero dell'unghia mai muovi è ridotto che non pare più una creatura</p>
---	---

* cioè Perìn

Rime marinaresche: Balìn, pescatore con Maxinn-a (sonetto VI)

Zà ro Cé comensava à fase gianco,
e l'Arba spantegava à pinna man
sciù l'erbeta dri scuoeggi ro saffran,
e ro Caro dra Nuoette era zà stanco.

Quando longo e stratteizo in sci'un banco
per stanchessa addormio dentro Cabban,
ra mæ Maxinna, in atto chiù che human,
se m'è in suoenno posà lì da ro scianco.

E in parolle, non solo da descia
e ri suoenni e ro suoenno da dormì,
ma ri morti e ra Morte suscità,

Ballin, paræ ch'a comensasse à dî.
Ohimè, che in questo l'ho vossua abbrassà;
veggo ro suoenno e lé fuzze e sparì.

Già il Cielo cominciava a farsi bianco,
mentre l'Alba spargeva a piena mano,
sull'alga degli scogli zafferano,
e il Carro della Notte era già stanco.

Quando lungo e disteso su di un banco,
per stanchezza addormentato in un cappotto,
la mia Masina, in sembianze sovrumane,
in sogno venne a posarmisi accanto.

E con detti, non solo da destare
i Sogni ed il Sonno stesso,
ma da risuscitare i morti e la Morte medesima,

Ballin, mi parve cominciasse a dire.
Ma ahimé, in quella io volli abbracciarla:
e vidi il Sogno e lei fuggire e svanire.

Stefano De Franchi (1714 – 1785)

Patrizio noto anche con il nome arcade di Micrilbo Termopilatide, partecipò alle giornate del '46 che scacciarono da Genova gli austropiemontesi. Fu poeta patriottico e amoroso, nonché abile autore teatrale. Le sue opere principali sono *Ro chitarrin o sæ stroffoggi dra Muza* (1772) e le *Comedie trasportæ da ro françeise in lengua zeneise* (1771-1772). Non mancò di una vena filosofica e moraleggiante.

Per le donne usa gli stessi nomi del Cavalli

<p>Conseggia ro tò coeu con quella sciô, Minetta, ch'è così bella appomâ, fresca brillante e piña de rozâ, e chi ne manda un così grato odô.</p> <p>Vàttela à piggia int'ro carâ dro Sô, ti ra viræ lî brutta asberuffâ: re foeugge ghe començan à crovâ e frolla e passa a perde ro frescô.</p> <p>Quest'è ra vera idea dra tò belleçça, chi te fa stâ così superba e dura. Quando spontean ri agni dra veggieçça,</p> <p>per ti non sentirò ciù foeugo ò arsura: tutta sarà cangiâ ra tò fiereçça, e in amô ti faræ brutta figura.</p>	<p>Consiglia il tuo cuore con quel fiore, Minetta, che è così bello in germoglio, fresco brillante e pieno di rugiada, e che ci manda un così grato profumo.</p> <p>Vai a raccogliarlo al calar del sole, la vedrai lî brutta e arruffata: le foglie gli cominciano a cadere e frollo e appassito perde la freschezza.</p> <p>Questa è la vera idea della tua bellezza, che ti fa stare così superba e rigida. Quando spunteranno gli anni della vecchiaia,</p> <p>per te non sentirò più fuoco o arsura: tutta sarà cambiata la tua fierezza, e in amore farai brutta figura.</p>
--	--

Clelia Durazzo (1760-1830 wiki opp. 1837 qui)

Marchesa e moglie di Giuseppe Grimaldi. Nasce nel 1760 da Giacomo Durazzo e Maddalena Pallavicini.

Si dedica agli studi botanici e già nel 1794 arricchisce di piante rare il giardino della villa. I tumulti che agitano la Repubblica Ligure la costringono a trasferirsi a Parma. Cessati i moti popolari, ritorna a Pegli e prosegue gli studi mai interrotti. Amplia il giardino con piante esotiche e realizza un catalogo.





A Pegli ella dedica molte ore del giorno alla raccolta e alla preparazione degli esemplari per l'erbario, allo studio, alle discussioni con scienziati che le fanno visita, quali, per fare qualche nome, Domenico Viviani, Giovanni Maria Griolet, il Vincent, il Sasso: «e quivi delle cose di botanica con lei piacevolmente si ragionava!»

Dona una collezione di opere botaniche ed un erbario di 5000 varietà di piante alla Biblioteca Civica Berio.

Muore nel 1837 e la sua eredità giunge infine al figlio della nipote Maria Maddalena, il Marchese Ignazio Pallavicini. Il successore amplia la villa affidando il progetto al Canzio e fa realizzare da Cevasco una statua marmorea raffigurante la zia. La villa verrà poi donata al Comune di Genova e la statua verrà preventivamente trasferita nel palazzo di via Balbi. Agli studi e alle realizzazioni della Marchesa Clelia Durazzo si deve la costruzione del giardino botanico poi ampliato dal nipote Marchese Ignazio Pallavicini.

Giardino Botanico Clelia Durazzo Grimaldi



Via Ignazio Pallavicini 11 Pegli (Genova)

Il giardino botanico “Clelia Durazzo Grimaldi” si trova a Pegli, quartiere residenziale di Genova, e fa parte della Villa Durazzo Pallavicini che lo domina letteralmente dall’alto.

Dopo un lungo periodo di degrado, tra il 2001 ed il 2004 il giardino ha subito profondi lavori di restyling ed è stato riportato agli antichi splendori. Oggi è curato da Aster spa (Azienda Servizi Territoriali del Comune di Genova).

Il giardino fu fondato nel 1794 da Clelia Durazzo, sposa di Giuseppe Grimaldi, appartenente ad una nobile famiglia che, a Genova, diede un forte impulso alla scienza naturalistica.

In quegli anni l’attività della Marchesa fece guadagnare al giardino una forte notorietà anche a livello internazionale ed il catalogo delle piante coltivate, da lei redatto nel 1812, ne è testimonianza annoverando oltre millesettecento taxa.

Nel 1840 il nipote Ignazio Pallavicini diede avvio alla costruzione del suo famoso parco romantico ed in questo contesto fece ristrutturare anche il giardino botanico, compresa la riedificazione delle due serre monumentali.

Nel 1928 il giardino fu donato al Comune di Genova e lentamente divenne vivaio per la produzione di piante e fiori ad uso della Civica Amministrazione, fino agli anni ’80 in cui le collezioni botaniche presero nuovamente a crescere in quantità e qualità. L’assetto attuale del giardino è principalmente rivolto alla didattica ed alla divulgazione botanica.

Caterina Campodonico (1804-1882)

Nacque in Ponticello nel sestiere di Portoria, in quella parte della città che per esservi nati «fu per il popolo, nei secoli, titolo d’onore, titolo quasi araldico nel confronto degli altri sestieri» (U.V. Cavassa). Sembra che abbia avuto due sorelle. Si accasò con un certo Carpi con il quale non ebbe figli. Comunque, la loro unione non durò a lungo; ci fu una separazione consenziente, grazie soprattutto ad una certa somma («treimilla franchi») da lei versata che, però, lui sperperò



con gli amici, finendo ben presto al cimitero. Donna laboriosa e trafficante, sempre presente ad ogni festa con il suo banchetto di dolciumi, «rèste» e canestrelli, riuscì a mettere insieme tanto denaro con grande meraviglia dei più. Già, perché «chi l’ha conosciuta intimamente, asserisce che “tanti dinæ a no-i à goadagnæ ne-i soli canestrelli; questa a l’ea ’na mercanzia secondaria, a guadagnava de ciù in atro genere» «Caffaro». Nel 1880 si ammalò gravemente. I parenti (come per lo più succede da quando mondo è mondo), pensando che lei stesse per morire, presero a fare i conti e a litigarsi per spartirsi l’eredità. Invece guarì e convinta che i parenti avevano dimostrato affezione soltanto ai suoi denari, decise di spenderseli come più le piacesse. Ebbe l’idea abbastanza singolare di farsi un bel monumento funebre da collocare ancor in vita in un luogo agevole e bene in vista nel



cimitero di Staglieno. Per l’esecuzione, la Campodonico si rivolse allo scultore Lorenzo Orengo (1838 -1909), artista di vaglia e molto coscienzioso che, infatti, l’ha scolpita nel marmo in un verismo degno di nota, che rappresenta fedelmente la popolana genovese di quei tempi. Più di cento anni sono trascorsi dalla realizzazione marmorea; eppure la gente che va la cimitero di Staglieno continua a fermarsi davanti alla statua de *a paizànn-a*, anche compitando l’epigrafe che si legge sul piedistallo dettata dal poeta G.B. Vigo che l’Orengo aveva voluto in «lengoa zeneize», proprio

per completare nel miglior modo possibile il ritratto della «Catatinin Campodonico». (dal Dizionario biografico dei Liguri)

Epigrafe

A son de vende reste e canestrelli
a l’Ægoasanta, a-o Garbo, a San Çeprian
con vento e sô, con ægoa zu a tinelli,
a-a mæ veciaia pe aseguâme o pan;
fra i pochi sodi, m’amugiava quelli
pe tramandame a-o tenpo ciù lontan
mentre son viva e son vea portoliann-a
Catatinin Campodònico (a paizann-a)
MDCCCLXXXI (1881)

Da questa mæ memöia, se ve piaxe,
voiatri che pasæ pregæme paxe

Natalina Pozzo salva Garibaldi (1883)

Ciassa Sarzan, 'na neutte de frevâ

di Ernesto Pisani

O l'é milleettoçentotrentequattro.

O quattro de frevâ, avanti lûxe.

'N'ombra a l'aranca a-a çimma de 'n caroggio
arente a-e vegie case asopigiaæ.

A fa un passo e a resata, a tende l'oêgia

pe riçeive da-a ciassa a voxe amiga

di atri patriöti, pe dâ o vîa

a 'na solevaçion ch'o veu o Mazzini.

Ma o tradimento o l'à za sfæto tutto.

«Fermo! Altolà!»: un crîo gh'ariva a-a schenn-a

e o mette e âe a-i pê de sta figûa

ch'a se ritreuva in ciassa comme un lô

bracòu senza speransa de sarvessa.

A l'é a fin, gh'é guardie dapertutto,

resta o Segnô pe poei raccomandâse.

Ma 'na porta a descòsta, e pöi 'na voxe:

«Fito, de chi!». Un lampo e torna o scûo.

Toc! Toc! «Chi l'é?»... «Avete visto un uomo?»...

«Un òmmo? A st'ôa? No emmo visto ninte!».

E passi via de corsa pe atre stradde.

La drento, in mezo a corbe de carbon,

muggi de legna, çeste de verdûa,

gh'é un cheu ch'o batte ancon pe l'emoçion.

«Stæ sciu zoenotto, ch'òua o ciu o l'é fæto!».

«Ma Voî, pe mi, zugæ co-a vòstra vitta!».

A rîe a dònna, e a infonde do coraggio:

«Staiei chi un pâ de giorni, poi vediêmo!

Gh'ò i òmmi che travàgian zu a-e caladde,



gh'ò i barchi do carbon,... stævene queto!».

Doî euggi lampézan comme sciamme
a-a tremolante luxe da lumêa.
«Òh, santa dònna, mi ve devo a vitta!».
«L'é ninte, se fa quello che se peu!
E... comme ve ciamæ? De donde sei?».
«Giuseppe Garibaldi... e son de Nissa!».
«Un bello nome... un nome afortunòu!»>

Chi diva ste paròlle, quella neutte
l'èa a Natalinn-a Posso de Sarsan
a quadrisava mæ, donna de Zena.

Ernesto Pisani
E ôe do sô
Editrice Liguria, Varazze, 1981

Genova, 3 febbraio 1833 - Garibaldi lascia con una scusa la nave dove è imbarcato per unirsi alla rivoluzione ormai “immancabile”. Ma a piazza Sarzano, dove doveva esserci il concentramento, non c'è nessuno e neanche negli altri luoghi scelti. Passa la notte in strada e la mattina dopo i giornali annunciano il fallito colpo rivoluzionario. Che fare? Ormai è un disertore, deve fuggire e per prima cosa togliersi quella scomoda divisa che porta. La storia vuole che sia stata una fruttivendola ad aiutarlo, la vedova Natalina Pozzo, che lo accoglie, gli dà i vestiti del marito e gli fa passare la notte nel retrobottega. L'episodio ha un seguito curioso: quando nel 1888 si decide di installare una targa accanto al negozio in memoria dell'accaduto, si fa avanti una donna che dice che fu lei e non la Natalina ad accogliere l'eroe. Fra la costernazione dei partecipanti, arriva una terza donna, Teresa Schenone, che fornisce un'altra versione dei fatti, con tanto di lettera autografa di Garibaldi a confermarlo. Ma c'è dell'altro, una seconda lettera di Garibaldi che raccomanda il marito della Teresa al Sindaco. Così commenta Montanelli: “Già: era finito con una raccomandazione, l'eroico episodio. E come altro poteva finire, ora che l'Italia, bene o male, era fatta?”.

<http://larchitetto-nella-foresta-design.blogautore.repubblica.it/2013/12/18/un-natale-di-brando/>

Caterina Massone Negrone (1911-1991)

Nata a Bogliasco in provincia di Genova, il 20 giugno 1911, Caterina Massone divenne ben presto una delle eroine dell'aria insieme a Rosina Ferrario. Sposata con Ambrogio Negrone (da cui ebbe un figlio, Vittorio), fu infatti la prima donna italiana a conseguire nel 1933 il brevetto da pilota rilasciato dalla Reale Unione Nazionale Aeronautica. Praticante di numerosi sport (nuoto, sci, tennis, caccia e pesca sportiva), prediligeva il volo, a quel tempo destinato essenzialmente agli uomini, che bene interpretava le voglie di dinamismo suggerite dall'allora in voga futurismo e dal regime fascista. Filippo Tommaso Marinetti infatti esaltava i motori e la velocità e i quadri dei suoi discepoli erano pieni di aerei in picchiata e automobili rombanti. I gerarchi facevano la coda per farsi immortalare seduti davanti a un cloche, lo stesso Benito Mussolini volle prendere il brevetto di volo.

Una ventata che contagiò anche questa nobildonna che, conseguite le «ali» si cimentò in voli spericolati, macicando impresa su impresa. Il 5 maggio 1934 stabilì il suo primo record volando a 5.544 metri con un idrovolante Class C. Fu grazie a questo successo e con il supporto di Italo Balbo, di cui era amica, che decise di provare a migliorare il record di volo in altitudine detenuto dalla francese Maryse Hilsz (11.289 metri). Per affrontare l'impresa venne addestrata come un pilota militare all'aeroporto di Guidonia Montecelio. Il 20 giugno 1935 decollò da Montecelio su un biplano Caproni Ca.113 con motore Pegasus 1.110 portando con sé solo un giaccone riscaldato in maniera rudimentale e una bombola di ossigeno. In considerazione della rarefazione dell'aria e delle basse temperature in altura, fino a -35 gradi centigradi, i medici che seguirono la sua impresa prevedevano che non avrebbe superato gli 11mila. Carina Massone Negrone riuscì nonostante uno stato di stordimento (lei parlò di euforia) a portarsi fino a 39.402 piedi, pari a 12.043 metri, stabilendo grazie alla sua forza di volontà il nuovo record, superando di ben 754 metri il precedente primato. Record che, per quanto riguarda i velivoli a elica, rimane tuttora imbattuto.

L'aviatrice, cui è stata intitolata una piazzetta della sua città natale, conquistò altri sette primati mondiali: l'ultimo il 19 giugno 1954, volando da Ghedi, presso Brescia a Luxor, in Egitto. Un balzo di 2.987 chilometri compiuto in poco più di 13 ore e mezza, ad una media di circa 299 chilometri orari. Il precedente record era detenuto dal 1936 dal generale statunitense Andrews.

Nel 1951 fece parte di uno dei tre equipaggi italiani (su ottanta complessivi) che parteciparono al giro aereo d'Algeria, volando su 6.000 chilometri di deserto in coppia di Ada Marchelli a bordo di un Macchi MB308. Partecipò a diverse altre competizioni internazionali (prima italiana a compiere un giro d'Europa) e fu presidente dell'Aeroclub di Genova e fondò una scuola di pilotaggio che volle intitolare al suo mentore, l'aviatore Giorgio Parodi. Nel 1996 le è stato dedicato un francobollo della serie Donne famose. La sua figura e i dettagli delle sue imprese sono stati rievocati da Luca Ponte nel suo volume «Le genovesi». Si spense serenamente nella sua Bogliasco il 19 marzo 1991

